

## Dopo il delitto di Genova per la prima volta domenica non si scenderà in campo

### Quel male che è dentro di noi

WALTER VELTRONI

**L**O SPETTACOLO continua. Questa frase potevamo permettercela quando sapevamo che la violenza, il dolore e la morte erano un incidente, una orrenda anomalia. Che la gioia era la normalità e il sangue una incredibile eccezione. Oggi tutto si è rovesciato. Per questo è giusto far scendere il grande silenzio sulla prossima domenica degli italiani. Lo avevamo chiesto, come molti altri. Bisognerebbe poter volare, domenica alle due e trenta, per vedere volare i grandi circhi del divertimento. Bisognerebbe poter volare per ascoltare il grande silenzio che monta dalle curve. Così hanno scelto persone ragionevoli. In un micidiale scambio delle parti le autorità dello sport hanno capito che si doveva staccare la spina e gli uomini del governo hanno invece detto che bisogna andare avanti. Un altro segno del grande marasma. Bisogna fermarsi, rompere il giocattolo.

Ho sentito molte inevitabili banalità, in queste ore. La più inaccettabile è che «le parole non servono più». Ieri invece si è detta la parola giusta. Prendendo una decisione terribile, fermare lo sport. Cosa che accade quando c'è in guerra o un terremoto. Perché non riusciamo più a permetterci il lusso di divertirci. Perché la società è diventata talmente cattiva da bruciare anche le riserve di serenità delle quali la nostra esistenza ha un disperato bisogno. Fermarsi, dunque, perché il dolore comincia a diventare norma. Mesi fa si volevano fermare i piloti di Formula Uno perché avevano capito che la loro vita valeva meno di un coriandolo di sponsorizzazione. Si ferma il calcio, e con esso tutto lo sport, perché abbiamo bruciato le soluzioni, non le parole. Negli stadi sono stati messi i fili spinati, i vetri blindati, le telecamere, le reti di protezione. Ogni partita richiede centinaia di ragazzi in divisa disposti a prendersi le bastonate perché un arbitro ha negato un rigore. Così si può fare? Piazzare le torrette con le mitragliatrici come allo stadio di Santiago?

**Q**UALCUNO dice che è sempre stato così, che la gente si è sempre picchiata per lo sport. Non è vero. Gli stadi, fino a venti anni fa, erano un luogo aperto. Le riprese televisive del tempo ci rimandano immagini di spalti senza steccati, che arrivavano fin sotto il campo a contatto diretto con i giocatori. Nessuno è morto per una partita di calcio, in Italia, fino al 1981. Eppure c'erano i romanisti e i laziali, i milanesi e gli juventini. Tutto come oggi. Meno una cosa. Si sapeva che una partita di pallone non valeva una vita. Non riesco a togliermi dagli occhi le parole che tutti i giornali hanno riportato, pronunciate dal padre del ragazzo ucciso. «Non si può morire a ventidue anni per una partita di calcio». Il suo dolore credo sia un oceano senza fine. La sua carne è stata strappata insieme a quella del figlio. Se si può morire più volte in una vita, e si può, quel padre è morto sull'asfalto di una strada vicino allo stadio di Genova. Il suo ragazzo aveva sogni, speranze, affetti, entusiasmi, illusioni, tristezze. Tutto cancellato, perché era della squadra sbagliata, nel posto sbagliato. E l'unica vittima innocente, completamente innocente. Ma non è l'unica vittima. So che sto per scrivere qualcosa che fa rabbrivire. Ma anche quel ragazzo di diciotto anni che ha tirato fuori il coltello, che ha ucciso, poi è andato allo stadio, anche l'assassino è una vittima. Anche sua madre o suo padre si staranno dicendo che «non è giusto distruggere una vita per una partita di calcio». È una persona finita. Non so cosa fosse la sua vita. So però che era abbastanza vuota da spingerlo ad andare in uno stadio con un coltello in tasca e usarlo contro un suo coetaneo, perché era del Genova. Credo di sapere che ha avuto troppo o troppo poco perché la sua esistenza fosse piena di buone ragioni, di cose da fare, di sogni e di speranze. Lui ora è in carcere, ma quanti sono quelli come lui nelle curve degli stadi? Quanta disperazione c'è in quei ragazzi che non trovano il senso della vita? Il problema è nostro, di tutti noi. La giornata del silenzio ci grida questa verità. Se dei diciottenni vanno allo stadio e uccidono, se dei loro coetanei salgono sui cavalcavia e si divertono a buttare i massi sulle macchine, se si trovano ragazzi come Pietro Maso e chi lo ha seguito ci sarà pure una colpa collettiva? Ci sarà qualcosa di marcio nel sistema di valori, nelle ragioni che queste creature danno alla loro esistenza? Non riesco più a seguire chi insegna i singoli casi, ogni volta si meraviglia, ogni volta si chiede perché. Il male è dentro di noi, per questo ci fa paura. Nella televisione stupida e volgare, nelle squadre che finanziano i tifosi ultra, nell'avor annientato a colpi di cinismo valori e ideali, il contrario delle ideologie, che fanno diventare la vita più densa, più ricca. Penso che una grande colpa l'abbia anche la politica vuota e rissosa, senza serietà e rispetto, furba e smaltiziata.

Ora lo sport farà la sua parte, la polizia anche, i magistrati condanneranno. E poi? Nel grande silenzio non ci dobbiamo fare, tutti, questa terribile, rumorosa domanda?



**Michele Serra**  
**Appello ai disertori**

Delitti come questo sono generati da un generale «rompete le righe», nel quale ognuno si sente autorizzato a diventare qualunque cosa: nazista, bombarolo, assassino.

**Sandro Veronesi**  
**Il trionfo dell'ipocrisia**

Non capisco dove vivano queste persone sbigottite. Questi che dicono che «la partita dovrebbe essere una festa». Io allo stadio non ci vado più perché ho paura.

**Teresa De Sio**  
**La domenica c'è sempre il sole**

Una canzone su un «ragazzo da stadio», scritta tanto tempo fa e rimasta in un cassetto di Teresa De Sio. Oggi, dopo la tragedia di Genova, questa canzone è rimessa e la musicista l'ha «regalata» ai lettori dell'Unità.

ICOMMENTI  
 A PAGINA 2

# Tutto lo sport si ferma

## Arrestato l'assassino, ha 18 anni

**STADI VUOTI.** Domenica prossima tutto lo sport italiano si ferma per lutto. L'assassino di Genova ha imposto un alt, almeno di un giorno. La giunta del Coni l'ha deciso all'unanimità. Ma non è stato facile. Ferrissimo sulla sospensione il presidente Pescante, recalcitrante Matarrese. Ha vinto il buon senso.

**POLITICI DIVISI.** An era contraria, il ministro dell'Interno perplesso. Ma ieri la voce di moltissimi tifosi, dei giocatori, dei sindacati di polizia era unanime: la violenza merita questa risposta.



Vincenzo Spagnolo, il giovane ucciso e, a destra, il suo assassino, Simone Barbaglia

**«SOLO PER DIFESA».** «L'ho fatto per difendermi». Così ha detto ai carabinieri che l'arrestavano Simone Barbaglia, 18 anni, milanista. È questo ragazzo, appena maggiorenne, l'assassino di Genova. «Miravo alle gambe, non volevo uccidere». Ma il suo coltello è stato più forte di lui...

**CITTÀ IN LUTTO.** «Gentile, aperto, leale». Gli amici di Vincenzo Spagnolo in lacrime ricordano il ragazzo che non c'è più. I genitori e i parenti ripetono come una litania: «Non si può morire così, a 25 anni». E il dolore supera la rabbia.

**Pescante**  
 «Non giocare non è arrendersi. Non ho convinto Matarrese»  
 STEFANO BOLDRINI  
 A PAGINA 3

**Tacconi**  
 «È una tragedia che mi ricorda quel terribile giorno all'Heysel»  
 MICHELE RUBBIERO  
 A PAGINA 4

## Un morto sulla via della libertà

**P**ERCHÉ la morte di un ragazzo in occasione di una partita di calcio colpisce tanto? Perché ne siamo, oltre che addolorati, sconvolti, oltraggiati come se fossimo messi di fronte a ragazzi di inconcepibile e odioso, oltre che amaro e triste? In effetti tanti giovani muoiono ogni giorno in guerre lontane e vicine, in incidenti stradali o sul lavoro. Ma un giovane che viene trucidato in uno stadio crea terrore nell'anima. Perché? Il fatto è che il campo di calcio ha, come tutti i campi di gioco, qualcosa di sacro. Esso infatti è il luogo in cui ci si alleggerisce della pesante necessità quotidiana per entrare nel grande mondo della gratuità e quindi della perfezione, i giochi sono sempre stati regni di entrata ed uscita dal sacro, come ci insegnano gli studiosi del comportamento rituale. «Giocare significa darsi all'oggetto con il quale si gioca», scrive

DACIA MARAINI

Adler, «il giocatore investe in qualche modo la libido nella cosa con cui gioca. Ne risulta che il gioco diviene una azione che risveglia la vita...»  
 Per questo forse siamo feriti da questa morte, come se essa riguardasse il regno dell'inaudito e dello sconosciuto. È una ascesa a questo assassino e la comunità la interpreta come tale: una morte turpe di fronte a cui ci si copre la faccia, vergognosi.  
 Qualcuno dirà che tutto questo è ingenuo, che il campo di calcio non ha niente di sacro, che è un luogo di scontri campanilistici, lo sfogo di frustrazioni a lungo covate, l'occasione di tante piccole guerre fratricide che sconvolgono (ma niente fuori della norma) il tessuto connettivo del paese.  
 Forse è vero anche questo. Ma il fatto che non si brucino più in-

denzi agli dei non cambia la tendenziale sacralità del gioco.  
 Qualcun altro, lo so, tirerà fuori l'argomento denaro. Il calcio è una grande industria, che non ha più niente a che fare con il disinteresse dell'agonismo, e la folla viene a partecipare ad un mercato pagato a peso d'oro, come i re di certe civiltà nilotiche. E il pubblico si identifica con questi divi sognando in qualche modo di imitarli.  
 Tutto questo si può dire, perfino che il gioco non è più gioco ma affarismo. Ciò non toglie che lì dove le regole sono funzionali al gioco stesso, rimangono, anche se di lontano, qualcosa di sacro e di misterioso. Non a caso, chi non conosce le regole, dice che si tratta di «un campo su cui undici cretini inseguono altri undici cretini»

che corrono dietro una palla». È un bisticcio di parole, ma che rivela la gratuità di fondo del gioco di massa.  
 Cosa è che tiene incollata la gente a quel campo coperto d'erba o a quel quadrato lattiginoso dello schermo televisivo? Il piacere, appunto, incomprensibile per chi non ne conosca il meccanismo, di osservare della persona che danno il meglio di sé dentro un sistema in codice geometricamente organizzato. Il piacere consiste proprio nel seguire con gli occhi un movimento che non è finalizzato a niente di produttivo e di vantaggioso, se non qualcosa che sta dentro la costretta libertà del gioco stesso. E in questo c'è qualcosa di religioso. L'uomo esce da sé, dal mondo delle necessità per entrare in quello dell'arbitrio e del piacere.  
**SEGUÌ A PAGINA 2**

**Cantanti**  
 L'Unità  
 LUNEDÌ 6 FEBBRAIO  
 in 6 Album Panini con  
**L'Unità**